

ASSOCIAZIONI

Clavarino: col gas in crisi è meglio il carbone per variare il bilanciamento delle fonti

Il presidente di Assocarboni ritiene che l'Italia sia decisamente sbilanciata su un solo combustibile (il metano) per produrre energia, a costi troppo elevati

C'è qualcuno che ha le idee molto chiare su come sistemare quei pesi e contrappesi sulla bilancia del mix energetico italiano. È il presidente di Assocarboni, Andrea Clavarino, che *Energia24* ha sentito per approfondire le valutazioni su una fonte fossile sempre nell'occhio del ciclone. Tra lamentele delle associazioni ecologiste, progetti nel gas, boom delle fonti rinnovabili e preoccupazioni sull'inquinamento, il carbone non sembra meritare eccessiva popolarità in Italia. Il suo ruolo è controverso: indispensabile per produrre energia elettrica a costi contenuti, non solo in Cina e altre economie in rapida asce-

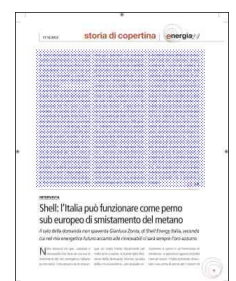
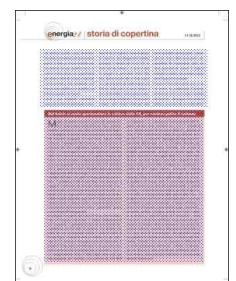
sa, ma anche nei Paesi che stanno ridefinendo l'assortimento delle fonti per uscire dal nucleare (la Germania per esempio). Eppure bersagliato dalle critiche per le emissioni nocive di CO₂, ossidi di zolfo e azoto e altri elementi inquinanti.

Il cavallo di battaglia di Assocarboni è lo sbilanciamento nella torta italiana delle fonti. Come ha osservato Clavarino, «abbiamo un mix unico al mondo con il 60% di gas, mentre l'Europa conta un 30% di nucleare e un 30-33% di carbone. Da noi quest'accoppiata non esiste perché abbiamo scelto il combustibile più caro, che costa molto di più che negli altri Paesi, portando a bollette più alte del 30-40%; così si lamentano tutti,

chi produce acciaio, carta, ceramica». Secondo il presidente dell'associazione, quindi, è stato un errore investire massicciamente nel gas, peraltro senza variare le infrastrutture con rigassificatori per almeno metà dei consumi nazionali. Così le centrali a ciclo combinato «soffrono e sono addirittura in stand by, con tutta la capacità che hanno».

Come si può rimediare? «Vorremmo realizzare poche ma selezionate conver-

e Andrea Clavarino, Assocarboni



sioni di vecchi impianti - ha puntualizzato Clavarino - per alleggerire le bollette, portando il carbone dal 12 al 15% almeno del mix italiano». Ci sono in ballo tre progetti in particolare: Porto Tolle (Ro), Saline Joniche (Rc) e Vado Ligure (Sv), per una potenza totale di quasi 4,5 GW tra sostituzioni di vecchi gruppi a olio combustibile e nuove unità a carbone con elevati rendimenti. Finora questi progetti sono rimasti invischiati nella burocrazia delle autorizzazioni, complicate dai ricorsi delle associazioni ambientaliste. Per Assocarboni, però, essi sono essenziali per salvare la bilancia energetica italiana dal pendere troppo verso il gas e le rinnovabili.

Proprio le fonti alternative sono un altro errore, ha evidenziato Clavarino, almeno per come sono state sussidiate dal Governo. «Mi auguro che scenda la bolletta, ma temo che sia molto diffici-

le. Sento dire da dodici anni che il gas sarebbe stato fantastico, che si sarebbero costruite centrali più efficienti, ma è improbabile che il prezzo del gas scenda e le rinnovabili ci costano 12 miliardi di euro l'anno, 180-200 miliardi in vent'anni».

È anacronistico investire nel carbone? Stando ai dati rilasciati dall'Associazione, la domanda di carbone è cresciuta mediamente del 7% l'anno a livello mondiale, nel periodo 2001-2011. La competitività di questa fonte fossile si deve alla discesa dei prezzi, accentuata nell'anno in corso. I costi del gas, invece, sono ancorati in buona parte alle quotazioni dei prodotti petroliferi. Gli sce-

nari futuri del metano restano però incerti: il mercato sta cambiando connotati, dai monopoli agli "hub", centri di smistamento del gas proveniente da diversi fornitori. I contratti sono sempre più ibridi, includendo percentuali variabili di prezzi "spot", slegati dagli accordi a lungo termine con i Paesi produttori. Tra il recente boom americano dello

shale gas (i giacimenti non convenzionali negli scisti) e la ripresa degli approvvigionamenti di gas naturale liquefatto, gli esiti della concorrenza tra metano e carbone sono tutti da verificare. C'è poi la questione ambientale. Assocarboni sostiene che una moderna centrale a carbone inquina poco più di un analogo impianto a gas. Guardando un loro studio sulle emissioni totali di CO₂ "dal pozzo alla ciminiera", si vede che il metano arriva al massimo a 670 grammi di CO₂ equivalente per kWh, mentre il carbone può superare di poco i 900 grammi. «Abbiamo le centrali più avanzate d'Europa, con efficienze medie del 40% e punte del 46% nell'impianto di Civitavecchia Nord (Rm), contro la media continentale del 35% - ha segnalato Clavarino -. Germania, Olanda e Danimarca bruciano il carbone in condizioni di tutela ambientale inferiori alle nostre». Intanto però la Germania ha deciso di abbandonare l'atomo e rilanciare l'economia verde con un maxi programma nelle tecnologie pulite. Altrettanto vero

è che Berlino dovrà affidarsi ai combustibili fossili per compensare, almeno inizialmente, l'uscita dal nucleare. È sempre un gioco di contrappesi nelle rispettive politiche energetiche. Di certo, la strategia italiana con tanto gas e rinnovabili non piace assolutamente a Clavarino, che, anzi, ha paventato il collasso per l'industria manifatturiera dello Stivale. E sul tema degli incentivi, vedrebbe di buon occhio dei sussidi al progetto Ccs (Carbon capture and storage) nel Sulcis (illustrato nel box a fianco).

Con 200 milioni di euro l'anno, si potrebbe utilizzare con profitto il carbone sardo, sperimentando le tecnologie innovative per catturare la CO₂. «Se il Ccs prendesse tutti gli incentivi che vanno alle rinnovabili - ha terminato Clavarino - saremmo pieni di questi impianti. Il progetto del Sulcis andrebbe equiparato alle fonti pulite perché non emette CO₂. Non sarebbe certo uno scandalo assegnare questi 200 milioni al Sulcis, con le rinnovabili che li prendono a pioggia».



Nel Sulcis si vuole sperimentare la cattura della CO₂ per rendere pulito il carbone

Meglio chiuderla o tentare la carta del carbone pulito? Sulla miniera sarda di Nuraxi Figus, proprietà della Carbosulcis (a sua volta controllata dalla Regione Sardegna), le opinioni sono contrastanti. Le proteste dei minatori, scoppiate nei mesi scorsi, hanno infine ottenuto il salvagente del Governo, che ha escluso la chiusura del sito inizialmente fissata al 31 dicembre 2012. C'è la proroga di un anno per aspettare il giudizio della Commissione europea sul progetto integrato del Sulcis, ora sotto esame. La Regione dovrà quindi bandire la nuova gara per la concessione entro il 31 dicembre 2013, sperando che intanto Bruxelles abbia approvato l'applicazione della tecnologia Ccs (Carbon capture and storage) nell'area, con tanto di finanziamento comunitario. Il problema è che Nuraxi Figus non riesce più a reggere il confronto del mercato internazionale: il carbone estratto contiene elevate percentuali di zolfo, essendo così più inquinante e costoso rispetto al combustibile ricavato dagli altri giacimenti. L'unica via d'uscita sembra essere il carbone pulito, riconvertendo le attività produttive della miniera in ottica "sostenibile" grazie a tecnologie all'avanguardia.

A spiegare il progetto del Sulcis è l'Enea, che ha elaborato un'iniziativa industriale in stretta collaborazione con Sotacarbo. Si prevede di costruire una centrale termoelettrica da 450 MW di potenza, che almeno per metà del suo combustibile utilizzi il carbone sardo di Nuraxi Figus. L'impianto avrà un sistema Ccs per catturare la CO₂ emessa e immagazzinarla nel sottosuolo. È proprio l'Enea, però, a evidenziare in un suo comunicato le incertezze che circondano tale innovazione. Il punto maggiormente critico è dato dagli extra costi per equipaggiare, per esempio, una centrale da 250 MW

con dispositivi Ccs. Calcolati sul funzionamento dell'impianto per dieci anni, oscillano tra 1,2 e 1,7 miliardi di euro. Senza contare che la cattura della CO₂ abbassa di circa il 10% il rendimento medio di una centrale. Ecco perché il Ccs, nonostante l'appoggio dell'Agenzia internazionale dell'energia che lo considera decisivo per contrastare l'inquinamento mondiale, vive ancora di progetti sperimentali, perlopiù di piccola taglia. Per quanto riguarda lo stoccaggio della CO₂ in bacini sotterranei, secondo l'Enea ci sono tutti i requisiti di sicurezza (rischio sismico della Sardegna più contenuto rispetto ad altre regioni italiane, sottosuolo a tenuta quasi stagna contro eventuali fughe di gas). Per quanto riguarda, infine, le critiche al carbone del Sulcis, di scarsa qualità e con troppo zolfo, il comunicato spiega che «l'alto contenuto di zolfo del carbone sardo, in questo contesto, è un problema secondario, perché in ogni caso lo zolfo va rimosso prima della cattura della CO₂». Il progetto serve a verificare le potenzialità del Ccs per poi estenderlo su scala commerciale, in Italia e all'estero, a diversi tipi d'impianti, come centrali a gas, cementifici, acciaierie, cartiere. La logica, quindi, non è solo "salvare la miniera e i posti di lavoro di Carbosulcis", come chiarisce il comunicato dell'Enea, ma puntare sulla produzione di energia elettrica attraverso una quota rilevante di carbone, creando un laboratorio industriale sul Ccs. Una sorta di riconversione, che garantirà nuova occupazione e crescita economica. Il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, non ha nascosto le difficoltà di un simile programma, definendo "critiche" le tecnologie che dovranno assicurare elevati rendimenti alla futura miniera, basse emissioni inquinanti e sicurezza dei depositi sotterranei.